

Il testo delle Lamentazioni (3,17-26) che è stato proclamato nella prima lettura, esprime, nel suo inizio (Cfr vv. 16-20), un senso di smarrimento e di sconforto; il profeta, forse Geremia, si dilunga nel descrivere uno stato di profonda prostrazione a causa dei nemici o delle difficoltà dell'esercizio del ministero profetico, spesso costellato di rifiuti e di persecuzioni: "E' sparito il mio benessere, la mia gloria" (vv.17-18). Ma, nella seconda parte (Cfr vv. 21-26), un rinnovato desiderio di ripresa e la voglia di non lasciarsi morire riprende con forza, grazie ad alcune certezze su cui il profeta ha fondato la sua missione. Ci soffermiamo su queste perché le ritroviamo anche nella vita di questo nostro confratello, don Giuseppe, il cui corpo accompagniamo oggi all'ultima dimora terrena, in attesa della risurrezione della carne. Sono le stesse certezze che animano la vita di ogni presbitero.

## **2. "Le grazie del Signore non sono finite"**

1° certezza: "Le grazie del Signore non sono finite, si rinnovano ogni mattina" (vv. 22-23). Nella vita del presbitero le delusioni sono molte. All'appassionato impegno dell'evangelizzazione non sempre corrisponde un'adeguata risposta degli uomini. E allora ecco i giorni dello sconforto. Ma più forte è la certezza - che fu anche di don Giuseppe - che Dio non viene meno alla sua promessa: "io sarò con te sempre" (Cfr Ger 1,8).

## **3. "Mia parte è il Signore"**

2° certezza: "Mia parte è il Signore" (v.24). Questa espressione, come sappiamo, è tipica e propria del levita. Si sa che i leviti non ebbero parte nella divisione della terra promessa. La loro parte di eredità era costituita dal servizio di Dio al tempio. Il Signore era la loro eredità. Essi dovevano vivere del tempio e nel tempio. Lui, il Signore, sarebbe stato l'unico da servire, da amare e a cui donare tutta la propria esistenza. Un altro levita canta col salmo 16: "Il Signore è mia parte di eredità e mio calice; nelle tue mani è la mia vita; per me la sorte è caduta su luoghi deliziosi. È magnifica la mia eredità" (Salmo 16,6). Le espressioni "Mio parte è il Signore" e anche "Tu sei sacerdote per sempre" don Giuseppe se l'è sentite ripetere tante volte nella liturgia, nella Scrittura, in 97 anni di vita (era il decano del clero) e in 74 anni di sacerdozio. In tutti questi anni mai si è scalfita in lui la certezza di essere prete e di esserlo per sempre. Il sacerdozio l'ha esercitato in diverse comunità parrocchiali sempre con rigore, con impegno e con dedizione.

## **4. "E' bene aspettare in silenzio la salvezza del Signore"**

3° certezza: la salvezza viene del Signore; bisogna saperla aspettare in silenzio: "E' bene aspettare in silenzio la salvezza del Signore" (v.26). Salvare le anime, si diceva una volta, è la preoccupazione prima del presbitero; ciò per cui è stato mandato. Ma quanta attesa e quanto silenzio sono necessari per sperimentare la salvezza di Dio nella anime! Perché questa non accade automaticamente per il fatto che si predica il vangelo o si celebrano i sacramenti. Non è automatico. Don Giuseppe ne era convinto. Era convinto, come lo dobbiamo essere anche noi che la predicazione, la celebrazione e

l'esercizio del ministero deve essere accompagnato da tanto silenzio, da lunghi silenzi di attesa, perché i tempi di Dio non sono i nostri, perché i pensieri di Dio non sono i nostri, perché il modo di agire di Dio non è il nostro. Aspettare in silenzio la salvezza. Dopo aver fatto tutto quello che dovevi fare... attendi con fiducia; come il seminatore che getta il seme e poi attende: "Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa" (Mc 4,26-27).

Mi piace ricordare qui che i versetti delle Lamentazioni che stiamo meditando furono citati anche da Benedetto XVI quando visitò in Israele il Mausoleo di Yad Vashem (2009) proprio per dimostrare della necessità del silenzio e dell'attesa di Dio davanti ai rifiuti, alla incomprendimenti e persino davanti alle tragedie dell'umanità. Disse il Papa: "Mentre siamo qui in silenzio, il loro grido (il grido degli innocenti uccisi) echeggia ancora nei nostri cuori. È un grido che si leva contro ogni atto di ingiustizia e di violenza. È una perenne condanna contro lo spargimento di sangue innocente. È il grido di Abele che sale dalla terra verso l'Onnipotente. Nel professare la nostra incrollabile fiducia in Dio, diamo voce a quel grido con le parole del Libro delle Lamentazioni, così cariche di significato sia per gli ebrei che per i cristiani:

*"Le grazie del Signore non sono finite,  
non sono esaurite le sue misericordie Si rinnovano ogni  
mattina. È bene aspettare in silenzio la salvezza del  
Signore"*.

Nella vita del presbitero ci deve essere tanto silenzio, perché, dopo aver proclamato la Parola e

annunciato Cristo risorto, attenda anche lui per sé e per i fratelli la salvezza che viene dal Signore. Don Giuseppe in questi ultimi anni di permanenza al Don Baronio ha vissuto un lungo silenzio, non vuoto, ma pieno di Dio. Dopo averlo annunciato agli altri ha atteso per sé il Signore. E sabato notte il Signore è venuto a chiamarlo per sempre.